

I rischi nascosti del bipartitismo

di Roberto Gualtieri

Le elezioni politiche del 13 e 14 aprile sono destinate a segnare uno spartiacque nella vicenda politica del nostro Paese.

La decisione del Partito democratico di correre da solo rinunciando all'alleanza con la sinistra radicale (anche se non a quella con Di Pietro) e la rottura tra Casini e Berlusconi hanno infatti posto fine al tradizionale assetto bipolare del sistema politico, così come esso aveva preso forma nel corso dell'ultimo quindicennio.

In realtà, non è la prima volta che all'interno dei due schieramenti si determinano delle fratture.

Alle elezioni del 2001 i partiti dell'Ulivo non avevano stretto accordi con Rifondazione comunista (né con Di Pietro), mentre nel 1996 era stata la Lega a presentarsi da sola, favorendo la vittoria della coalizione guidata da Prodi e D'Alema. Nel 1994, infine, tra la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto e il Polo della libertà-Polo del buon governo era presente un terzo schieramento, rappresentato dal Ppi. La novità che si è determinata questa volta è però molto più radicale. Per la prima volta, infatti, la rottura avviene all'interno di entrambi gli schieramenti, ed essa si accompagna alla realizzazione di significative aggregazioni che seguono o prefigurano la nascita di nuovi partiti (il Partito democratico, il Popolo della libertà e la Sinistra arcobaleno, ai quali potrebbe seguire un nuovo soggetto di centro). Tali fenomeni appaiono tanto più significativi perché avvengono in presenza di una legge elettorale concepita proprio per favorire un esito opposto, ossia la costruzione di larghe alleanze tra partiti che intendono mantenere un proprio profilo distinto. Come si è visto nel 2006, il combinato disposto del premio di maggioranza alla coalizione più votata e di un proporzionale con una modesta soglia di sbarramento costituisce infatti un potente incentivo per la formazione di due schieramenti tanto ampi quanto disomogenei e frammentati, e inevitabilmente portati a contendersi la conquista del premio di maggioranza puntando sulla demonizzazione dell'avversario assai più che sulla coerenza e chiarezza della propria proposta.

Siamo dunque ad una svolta profonda e tutt'altro che scontata, della quale occorre indagare sia le cause che i prevedibili effetti. Tra le prime, c'è sicuramente la nascita del Pd. Dietro la decisione di non riproporre una larga alleanza c'è infatti innanzitutto il coraggio di Walter Veltroni, ma quella scelta non sarebbe stata nemmeno concepibile senza l'irruzione sulla scena di un partito di dimensioni finalmente europee e dotato della credibilità sufficiente per chiedere i voti con il proprio simbolo e candidare proprio leader alla guida del governo.

Questa novità non poteva non avere conseguenze sistemiche sull'intero sistema dei partiti. Spostando l'asse della campagna elettorale da una competizione tra schieramenti a una tra partiti, il Pd ha infatti indotto gli altri attori a misurarsi sul terreno della coerenza delle rispettive proposte politiche, rendendo più ardua la stipulazione di alleanze preventive. La conseguenza è l'emergere di un assetto quadripolare del sistema politico, imperniato su due grandi partiti e potenzialmente assai simile (sia pure con alcune differenze) a quello esistente in Germania.

Tale assetto appare assai più aderente del vecchio bipolarismo alle effettive articolazioni sociali, culturali e politiche dell'Italia di oggi. Si potrebbe persino dire che l'intero processo che ha portato a questo esito, a partire dalla formazione del Pd, può essere interpretato come l'effetto

di una spinta profonda proveniente dal paese per la riarticolazione di un sistema politico più in grado di corrispondere agli interessi dell'Italia del «bipolarismo senza partiti» scaturito dalla «rivoluzione maggioritaria».

Questo scenario positivo non è privo però di rischi. Di fronte alla presenza di quattro poli, il meccanismo del premio di maggioranza è destinato a sovrarappresentare in modo eccessivo il primo partito a scapito di tutti gli altri. Soprattutto nel caso di un risultato significativo dell'Udc e della Sinistra arcobaleno, ci troveremmo così di fronte a una larga maggioranza parlamentare espressione di una minoranza del paese, e ciò per di più in assenza dei contrappesi istituzionali tipici delle democrazie maggioritarie. Inoltre, il singolare meccanismo dell'indicazione del premier sulla scheda previsto dall'attuale legge elettorale potrebbe prefigurare un'evoluzione di tipo presidenziale della nostra democrazia assai poco compatibile con il carattere parlamentare della Costituzione (oltre che in controtendenza con il tipo di trasformazioni che l'affermazione dell'Europa della sussidiarietà richiede alla funzione di governo). In questo quadro, l'assenza di strumenti attraverso i quali i cittadini possano selezionare i propri rappresentanti (in quanto la legge elettorale assegna la loro scelta ai partiti e ai loro leader e nessuno ha pensato di introdurre il meccanismo delle primarie) rende ancora più allarmante l'assenza di una distinzione tra il meccanismo di legittimazione dell'esecutivo e quello del parlamento.

Di fronte a questi pericoli, che rendono molto grave la responsabilità di coloro che hanno impedito la realizzazione di un accordo per l'introduzione di una legge elettorale di tipo tedesco, e senza dubbio auspicabile che dopo voto il cammino di una riforma della legge elettorale adeguata a questa nuova morfologia del sistema politico venga ripreso, consentendo finalmente all'Italia di edificare una moderna democrazia dei partiti di tipo europeo.